

L'architettura del Deccan tra il XIV e il XVI secolo

Incontri, sincretismi e costruzioni identitarie

Sara Mondini

1 Deccan conteso

Sommario 1.1 La regione deccanese tra il XIII e il XVI secolo.– 1.2 Da Delhi a Daulatabad. – 1.3 Arte islamica e arte indiana.

1.1 La regione deccanese tra il XIII e il XVI secolo

Quando i musulmani penetrarono nell'India del nord, la regione deccanese rivestiva già una notevole importanza. Nell'VIII secolo, in seguito alla caduta della dinastia Chalukya, nella regione era emersa la nuova potenza dei Rashtrakuta di Malkhed e fu sotto il loro dominio che, in breve tempo, il Deccan divenne un importante centro di potere e riferimento politico per l'intero subcontinente. Dal X secolo in poi, a governare la zona furono i Chalukya di Kalyani, mentre nelle regioni più settentrionali, un tempo dominate dall'impero Satavahana, nel corso dei secoli XII e XIII si installò la dinastia Yadava (1185-1318),¹ costituendo il regno che verso la fine del XIII secolo avrebbe orgogliosamente resistito ai primi tentativi concreti di sottomissione da parte del sultanato di Delhi (Michell, Zebrowsky 1999, 5; Kulke, Rothermund 2004, 113-16, 170-1).

L'attrazione esercitata dalla grande abbondanza di ricchezze presenti sul territorio, controllate dai regni hindu degli Yadava di Devagiri, dei Kakatiya di Warangal e dei Pandya e Hosayla più a sud, fu apparentemente decisiva nel radicare le intenzioni di conquista e nell'intensificare gli attacchi mossi da parte di 'Ala'uddin Khalji (r. 1296-1316) e dal suo generale Malik Kafur (m. 1316)² a partire dal 1296 (Eaton 2005, 9-32). Durante quella che è comunemente riconosciuta come la prima fase del sultanato di Delhi, infatti, dopo la fulminea conquista delle regioni dell'India settentrionale, i sovrani musulmani furono più volte tentati dalla possibilità di estendere i

1 Sull'importanza e la storia del regno Yadava nel Deccan settentrionale si veda ad esempio Verma 1970.

2 Malik Kafur, un eunuco hindu catturato durante la conquista del Gujarat da parte del sultanato di Delhi (1299), avrebbe prima ottenuto dal sovrano Khalji il titolo di *na'ib malik*, rappresentante del re, poi la sua carriera lo avrebbe condotto a guidare un esercito nella conquista delle regioni indiane meridionali. La sua avventura in Deccan ebbe inizio nel 1307 e la sua marcia attraverso il sud fu spettacolare (Eaton 2005, 17-19; Siddiqi 1989, 22-3).

loro possedimenti a sud, oltre i monti Vindhya. Tuttavia, malgrado l'annessione della regione si presentasse apparentemente di facile realizzazione, forte era la consapevolezza che il mantenimento di un controllo stabile sul meridione si sarebbe rivelato presto impossibile.

Fu solo nel 1294 che 'Ala'uddin Khalji, dopo i successi ottenuti in Malwa, attraversò i monti Vindhya e attaccò Devagiri.³ Come previsto, il successo nella sottomissione della regione non cambiava le difficoltà che un dominio a lungo termine sul Deccan avrebbe comportato, e 'Ala'uddin si dimostrò saggio nel constatare la decisiva importanza delle regioni del nord e della pianura gangetica per la sopravvivenza del sultanato (Torri 2000, 199-201). Il Deccan fu quindi affidato in larga parte a luogotenenti del sovrano che si assicurarono la riscossione di immensi riscatti al momento della conquista e cospicui tributi annui. Il controllo instaurato da 'Ala'uddin su Devagiri e sull'area circostante entrò in crisi con la sua morte, nel 1316, e sulla scia dei disordini legati alla successione al trono.

Un precario equilibrio venne ristabilito, intorno al 1323, da Ghiyathuddin Tughluq (r. 1321-1325), ma la situazione precipitò nuovamente con la successione al trono nel 1325, quando il Deccan fu percorso da numerose rivolte che miravano ad ottenere l'indipendenza dal potere centrale per la regione. Il nuovo sovrano del sultanato, Muhammad b. Tughluq (r. 1325-1351), dopo aver sedato con la forza le ribellioni sorte in seno al regno, fu probabilmente indotto proprio dall'autorità ristabilita sul meridione a scegliere di trasferire la capitale da Delhi a Devagiri, ribattezzata in seguito Daulatabad.⁴ Questo trasferimento avrebbe consentito non solo di controllare più da vicino le nuove regioni annesse, ma avrebbe altresì permesso al sovrano di estendere un controllo totale e diretto sul Deccan anche da un punto di vista amministrativo, ambizione fino ad allora abbandonata dai suoi predecessori. Unitamente ad una politica accentratrice sbagliata, il trasferimento coatto della capitale costituì un durissimo colpo per il sultanato e avrebbe in seguito rappresentato probabilmente una delle principali cause del suo declino (Kulke, Rothermund 2004, 176-7; Ernst 2004, 107-17). L'allontanamento dalla pianura gangetica, come prevedibile, ne rendeva complicato il controllo. Inoltre, le pesanti tassazioni innescarono rivolte contadine, poi sedate dallo stesso sultano attraverso la distruzione pressoché totale delle coltivazioni, una delle indispensabili risorse del sultanato (Husain 1972, 141-67).

I risvolti negativi dell'elezione della nuova capitale e della migrazione della corte furono percepiti da Muhammad b. Tughluq troppo tardi, e solo

3 Devagiri, nota anche come Deogir, fu uno dei centri maggiori della regione deccanese sin dal VI secolo, posizionata strategicamente lungo le rotte carovaniere di quello che è generalmente riconosciuto come il ramo indiano della via della seta, rappresentava un nodo strategico da conquistare per il controllo del meridione (Burton-Page 1988).

4 Fu Muhammad b. Tughluq a cambiare il nome della capitale Devagiri in Daulatabad. Per una disamina dell'ascesa al potere e del declino di Muhammad b. Tughluq si veda Husain (1972).

intorno al 1337 decise di abbandonare definitivamente Devagiri-Daulatabad per ritrasferirsi nella ex-capitale, Delhi. Anche a seguito del rientro a Delhi e della disperata inversione di rotta nelle politiche promosse, le condizioni del regno tardarono a risanarsi. Fu quando il sovrano vide sfumare le proprie ambizioni di controllare saldamente il Deccan che anche i sogni di indipendenza della regione si riaccessero.

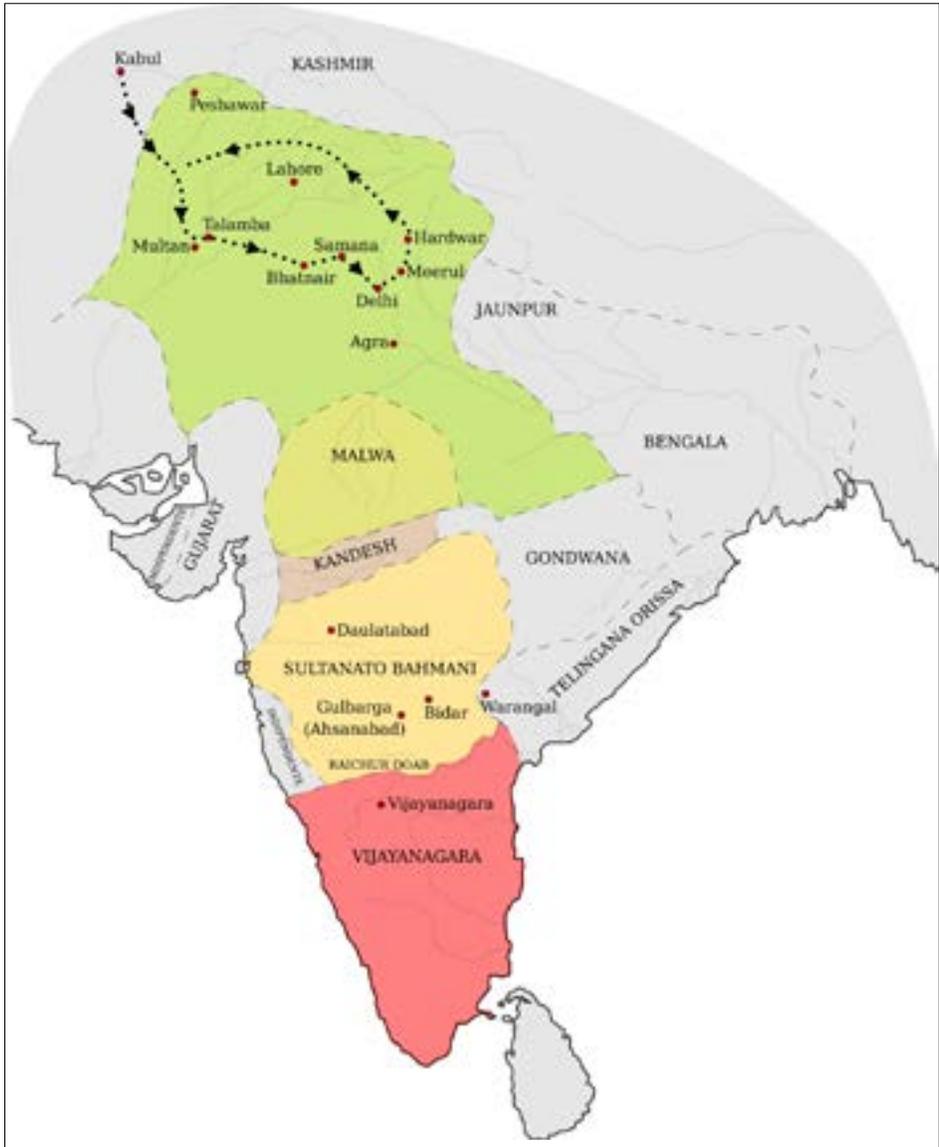
Firuz Shah Tughluq (r. 1351-1388) fu l'ultimo importante sovrano prima della grande invasione e distruzione di Delhi operata da Tamerlano nel 1398 (carta 1). Quando ascese al trono, il Deccan era ormai definitivamente perduto e indipendente. Nonostante la drastica riduzione dei territori controllati, che dopo la sua morte diminuirono ulteriormente, egli è generalmente ricordato positivamente dalle fonti per una rimarchevole attività costruttiva ed una conseguente discreta vitalità della corte da un punto di vista culturale ed artistico. Tuttavia lo scarso controllo del sovrano sulla nobiltà, l'indebolimento dell'apparato militare e gli insuccessi nelle guerre per il controllo del Bengala e del Sind, come di altre zone periferiche dell'impero, pesarono gravemente sulle sorti del sultanato.

Il ruolo storico del Deccan e i suoi tratti salienti, culturali, politici, religiosi nonché architettonici, emersero in stretta dipendenza dall'influenza esercitata dal sultanato di Delhi sulla regione tanto durante il periodo di annessione, come durante il periodo di ribellione. L'interdipendenza tra le due aree, l'estendersi e l'instaurarsi di un medesimo potere da nord a sud, come i sentimenti di indipendenza e riscatto, segnarono in modo indelebile il sorgere e il successivo sviluppo del sultanato dei Bahmani (1347-1527), primo potere islamico indipendente nel Deccan.

Quasi contemporaneamente al sorgere del nuovo regno, all'estremità meridionale del Deccan, a sud di Badami - l'originale capitale dei primi Chalukya - venne fondata Vijayanagara, nuova grandiosa capitale di quello che è in genere indicato come l'ultimo grande regno hindu dell'India.

Secondo le fonti, il grande impero di Vijayanagara sarebbe stato costituito nel 1336 o 1346, come risposta al crescente pericolo rappresentato dal sultanato di Delhi e dai continui tentativi d'intromissione da parte musulmana nella politica dell'India meridionale (Michell 1995, 7-11). La sua stessa conformazione geografica aveva reso il Deccan relativamente isolato e impenetrabile, preservandolo da eventuali conquiste e garantendogli una più duratura indipendenza. Tuttavia, a seguito dell'annessione della regione ai domini tughluq, delle rivolte e della formazione del sultanato indipendente dei Bahmani, la creazione dell'impero di Vijayanagara avrebbe costituito uno strenuo tentativo di porre un limite alle conseguenti mire d'espansione della nuova dinastia.

Per lungo tempo gli storici del Karnataka hanno descritto i fondatori del grande impero come guerrieri locali. Pur rimanendo dubbia la reale data d'incoronazione del primo sovrano di Vijayanagara e malgrado le diverse ipotesi riguardo alla sua ascesa al potere, il principale elemento condivi-



Carta 1. L'India al tempo dell'invasione di Tamerlano, estensione del sultanato dei Bahmani e dell'impero di Vijayanagara, ca. 1398

so dalle differenti teorie formulate sarebbe il ruolo di alcuni fratelli nella fondazione del regno. Questi avrebbero dato alla dinastia fondata il nome del padre: Sangama (Kulke, Rothermund 2004, 186-90). Gli studi più recenti e le iscrizioni scoperte e tradotte nella nuova capitale indurrebbero a propendere per l'ipotesi che vedrebbe i fondatori della dinastia quali

principi locali già al servizio dei re Hoysala. Sempre in accordo con quanto testimoniato dalle fonti, infatti, Vijayanagara sarebbe sorta sul luogo di fondazione della capitale del re Hoysala Ballala III (r. ca. 1292-1342), Vijayavirupaksha Hoshapattana.⁵ Il primo sovrano Sangama, Harihara, sarebbe stato incoronato in seguito alla sconfitta e all'uccisione di Ballala III e del figlio Ballala IV per mano musulmana. La legittimità della nuova dinastia deriverebbe dunque dall'aver servito fedelmente sino ad allora i sovrani Hoysala (Kulke, Rothermund 2004, 188).

Tralasciando i dibattiti relativi alle origini dei Sangama, Vijayanagara in breve tempo si espanse notevolmente e fu in grado di accrescere la propria potenza ed il proprio ruolo sulla scena indiana, divenendo già nel 1377 il regno regionale più vasto e potente dell'India meridionale. Esso giunse a rappresentare quello che per lungo tempo è stato interpretato dagli storici come il principale avversario del giovane sultanato dei Bahmani.

1.2 Da Delhi a Daulatabad

Descrizioni emblematiche del trasferimento della capitale da Delhi a Daulatabad sono fornite dallo storico 'Isami e dal viaggiatore Ibn Battuta (m. ca. 1377)⁶ che intravedono nella scelta del trasferimento uno dei più gravi errori commessi dal sovrano. Secondo la loro testimonianza, Muhammad b. Tughluq (r. 1325-1351) avrebbe forzato tutti gli abitanti della capitale ad abbandonare le loro dimore, avrebbe acquistato da essi abitazioni e beni immobili, e avrebbe ordinando a tutti di recarsi nella nuova capitale Daulatabad. Ibn Battuta riporta di come il sovrano avrebbe concesso tre giorni di tempo per organizzare i traslochi, dopo di ch  avrebbe inviato i suoi uomini a scovare e trascinare via violentemente i disobbedienti nascosti nelle abitazioni per sfuggire alla migrazione imposta. Il trasferimento sarebbe durato quaranta giorni e, prima di abbandonare il suo palazzo, il sovrano avrebbe contemplato soddisfatto la citt  buia e ormai priva di alcun segno di vita. Solo qualche anno pi  tardi, a fronte dei gravi problemi e disordini che la sua decisione aveva innescato, il sultano avrebbe dato ordine agli abitanti di rientrare a Delhi per ripopolarla, ma ormai la citt , che era stata una delle pi  grandi capitali del mondo, era distrutta e abbandonata (Ibn Battuta 1969, 314-16; Husain 1972, 115-26).

Le fonti attestano che una buona parte dell'amministrazione e dei nobili fu costretta a rientrare a Delhi nel 1337 dietro ordine del sovrano (Sherwa-

5 Un'iscrizione daterebbe la fondazione della citt  al 1320 (Kulke, Rothermund 2004, 188).

6 Ibn Battuta sarebbe giunto a Delhi nella primavera del 1334, mentre la capitale era gi  stata trasferita a Daulatabad (Dunn 1998, 239). Malgrado non sappiamo quasi nulla della vita di 'Isami, la sua opera *Fut hu's Sal tin*, fondamentale per lo studio del periodo bahmani, sarebbe da collocarsi tra il 1349 ed il 1350 (Luniya 1969, 87).

ni 1985, 16-17), ma i cambiamenti sociali riscontrabili nella temporanea capitale eletta sarebbero prova della scelta, compiuta da molti dei migranti del 1327, di trattenersi a Daulatabad. È fortemente probabile, inoltre, che alla crescita dei nuovi insediamenti islamici deccanesi abbiano concorso le successive ondate migratorie provenienti dal nord, di quanti cercavano rifugio dalla furia distruttrice di Tamerlano del 1398.

Sherwani rileva tuttavia che i primi anni nella nuova capitale Daulatabad sarebbero stati abbastanza pacifici e tranquilli, al punto da lasciare inizialmente supporre che il trasferimento avesse avuto risvolti positivi e benefici sul regno (1985, 17-18). Allo scadere della prima decade trascorsa a Daulatabad, i continui spostamenti di Muhammad b. Tughluq, necessari a sedare le rivolte che iniziavano ad esplodere un po' dovunque nel sultanato, furono la prova del fallimento della politica del sovrano. Come era facile prevedere, le rivolte nelle regioni settentrionali costituirono lo stimolo decisivo a condurre anche la componente hindu deccanese alla ribellione, lasciando probabilmente a Muhammad b. Tughluq il reale controllo di ben pochi territori nell'India centro-meridionale oltre a Daulatabad e al Deccan occidentale. Dopo Warangal, infatti, e le ribellioni dell'indomita componente hindu, fu la volta delle province islamiche di Bidar e Gulbarga.

Secondo l'attenta analisi delle fonti prodotta da Sherwani - solitamente considerata dagli studiosi tra le più attendibili - l'allora governatore di Bidar si sarebbe dichiarato re nel 1336-1337, ma fu sconfitto dal viceré di Daulatabad, Qutluq Khan e inviato a Delhi.⁷ Poco più tardi, tra il 1339 e il 1340, anche Gulbarga venne condotta in rivolta. Secondo 'Isami, la ribellione sarebbe stata guidata da 'Ali Shah Natthu, il cui zio era al servizio dei sovrani Khalji di Delhi. Questi era stato inviato a Gulbarga dal viceré tughluq Qutluq Khan per raccogliere le tasse dovute al sultanato, ma ignorando gli ordini si sarebbe autoproclamato re con il titolo di 'Ala'uddin 'Ali Shah e qui sarebbe stato raggiunto dai suoi fratelli Muhammad, Ahmad e Hasan Gangu (Sherwani 1985, 21-2). In breve tempo, le rivolte furono sedate dal viceré di Daulatabad e la zona rientrò sotto il controllo della capitale ancora per qualche tempo.

In un ultimo disperato tentativo di stabilizzare il controllo sui territori meridionali Muhammad b. Tughluq tentò di sostituire l'intera classe nobiliare ritenuta responsabile dei tumulti e che, trasferita forzatamente da Delhi, aveva ormai raggiunto un eccessivo potere a livello locale. Avvertendo il pericolo e temendo per la libertà e per la vita, proprio la vecchia classe nobiliare si ribellò nuovamente. Approfittando dell'ennesimo mo-

7 Egli, secondo le fonti, prima della sconfitta e della cattura avrebbe avuto il tempo di coniare moneta propria (Sherwani 1985, 21).

mento di crisi, infatti, a seguito della richiesta mossa agli *amīrān-i ṣada*⁸ delle province di Gulbarga, Berar, Raichur, Mudgal, Bijapur e Ganjauti di accompagnare le truppe del sultano in Gujarat, questi si ribellarono. Rientrarono a Daulatabad e proclamarono l'indipendenza del Deccan (1345-1346) eleggendo loro re Isma'il Mukh, un ufficiale afghano (Sherwani 1985, 26-8; Michell, Zebrowsky 1999, 7).

Queste primissime fasi del nuovo sultanato dei Bahmani rimangono tuttavia poco chiare, in quanto non riportate in modo coerente dalle fonti o frequentemente omesse: non si ha notizia, infatti, dell'esatto momento dell'ascesa al trono di Isma'il Mukh. I primi mesi di vita del nuovo regno sembrano essere stati marcati da gravi conflitti e da continui tentativi di rianessione del Deccan da parte dell'esercito di Delhi. Fu durante una di queste occasioni che Hasan Gangu, insignito del titolo di Zafar Khan - e che sarebbe asceso al trono con il nome 'Ala'uddin Bahman Shah - si conquistò la fama necessaria ad essere eletto sovrano, sconfiggendo definitivamente l'esercito tughluq che assediava Daulatabad e aveva imprigionato il sovrano Isma'il Mukh (Sherwani 1985, 28-33; Michell, Zebrowsky 1999, 7).

Se già i conflitti che interessarono il Deccan misero sotto pressione i regni della regione e ne influenzarono le vicende storiche, ad imprimere un'impronta indelebile furono le politiche tughluq promosse in questo decennio. Muhammad b. Tughluq, dopo le aggressioni al Deccan e gli intenti di annessione dei territori centro-meridionali al sultanato, con il trasferimento della capitale a Dalulatabad era convinto di assicurarsi una nuova centralità della corte ed una più capillare e duratura amministrazione. Malgrado, a causa delle modalità descritte e di altri equilibri interni al suo regno già compromessi, il progetto di Muhammad fosse destinato ad un totale e completo fallimento, i cambiamenti socio-culturali che il trasferimento comportò ebbero forse effetti tra i più favorevoli per la nascita della nuova identità culturale, religiosa e politica del Deccan.

Mentre rivolte contro Muhammad b. Tughluq prendevano vita in Ma'bar, dove il governatore proclamava l'indipendenza fondando il sultanato di Madurai, a Warangal, Bidar e Burhanpur, a causa delle ribellioni degli *amīrān-i ṣada*, e mentre Hari Hara e Bukka Raja contribuivano alla formazione di Vijayanagara, nel 1347 in un clima di caos e declino, Hasan Gangu dichiarò l'indipendenza definitiva del sultanato bahmani dal potere centrale di Delhi.

In accordo con le favorevoli previsioni degli astrologi, il nuovo sovrano fu incoronato dal suo precettore, lo shaykh Sirajuddin Junaydi, con il titolo di Sikandar-i Thani 'Ala'uddin Hasan Bahman Shah al-Wali, il 3 agosto del

8 Con il termine si fa riferimento agli ufficiali dei corpi militari stanziati nelle province che servivano il potere centrale tughluq e che ebbero un ruolo chiave al servizio di Khalji e Tughluq.

1347, nella moschea di Qutbuddin Mubarak Shah Khalji a Daulatabad.⁹ Mentre Daulatabad emergeva quale principale centro politico islamico del Deccan indipendente, Khuldabad, a 10 km di distanza, si affermava come importante centro spirituale. Qui si instaurarono e si svilupparono quelle nuove dinamiche di interazione tra potere politico e religioso che si sarebbero rivelate significative ai fini di uno studio dell'architettura locale e delle sue modalità di patrocinio.

1.3 Arte islamica e arte indiana

La dicotomia che emerge spesso negli studi sul Deccan, quel teorizzato netto ed insanabile contrasto tra il regno hindu di Vijayanagara e il sultanato bahmani, ha alimentato e al contempo si è alimentata di quella preconstituita idea di una contrapposizione fisiologica e naturale tra hindu e musulmani. Facendo proprio questo approccio, molte delle ricerche non soltanto storiografiche, ma altresì condotte sul patrimonio artistico e architettonico, hanno compromesso una corretta comprensione della coesistenza e degli scambi intercorsi tra queste due realtà – spesso oscurandoli – e di conseguenza della formazione dei loro rispettivi vocabolari artistici.

A dominare per lungo tempo gli studi sulle produzioni artistiche indiane è stata l'idea di un'insanabile distanza tra l'estetica e la concezione figurativa islamica e quella hindu, che ha visto spesso contrapporsi una 'rigida iconosclastia' ad una tradizione che assegnava un ruolo cruciale alla rappresentazione di divinità sensuali e mostruose (Bussagli 1994, 1-19).¹⁰ Questa visione, peraltro errata, ha consolidato la percezione delle due tradizioni artistiche come assolutamente estranee l'una all'altra, inconciliabili, e ha indotto a considerare le produzioni islamiche d'India come altrettanto avulse dai contesti e dai territori che le hanno viste nascere e svilupparsi.

Anche negli ambienti accademici italiani, il perdurare di visioni secondo le quali l'arte islamica d'India sarebbe totalmente estranea, non propria del subcontinente in quanto frutto di un patrocinio 'straniero', rischia di ostacolare una più profonda comprensione delle dinamiche che hanno determinato lo sviluppo tanto degli stili 'islamici' quanto di quelli 'indiani'. Gli studi più recenti stanno cercando a fatica di scalfire e mettere in di-

9 Malgrado le fonti riportino in molti casi un'elezione democratica unanime di Hasan Gangu, considerata l'epoca è bene essere cauti; le fonti non concordano riguardo la data esatta dell'incoronazione, ma si può supporre che 'Isami', presente a corte, abbia partecipato all'evento e dunque fornisca le indicazioni più precise al riguardo (Sherwani 1985, 33).

10 La percezione dell'arte indiana da parte dei musulmani come 'mostruosa' potrebbe dirsi per certi versi vicina a quella 'occidentale'. Per una disamina esaustiva della percezione 'occidentale' dell'arte indiana si veda Mitter 1992; mentre in merito agli incontri tra i primi invasori musulmani e la controparte indiana si vedano i lavori di Flood (2008; 2009, 89-120).

scussione questo modello di indagine mostrandone i limiti e l'inefficacia, e mettendo in guardia dai rischi che la sua applicazione può comportare. Tuttavia a fianco di quelle stesse pubblicazioni – alcune menzionate in apertura –, che hanno risvegliato un'interesse per la regione o che hanno in parte guidato questo lavoro, perdura una rigida applicazione di categorie precostituite. L'approccio distinto e parallelo a produzioni islamiche e non-islamiche, spesso oscura o non tiene conto dei proficui contatti, degli scambi di modelli e di quelle capacità di assimilazione e rielaborazione che hanno da sempre, storicamente, determinato l'originalità e la ricchezza di tutte le produzioni artistiche indiane.

Le ricerche condotte sull'India e sul suo patrimonio artistico e architettonico, infatti, hanno permesso di constatare in numerose occasioni quanto, sin dai tempi dei primi insediamenti arabi lungo le coste del Malabar e dall'ingresso delle truppe omayyadi in India ad opera di Muhammad b. Qasim nel 711, i segni lasciati dalla penetrazione musulmana raccontino di 'incontri' complessi ed articolati piuttosto che di mere conquiste. Nell'approccio alle produzioni artistiche dei sultanati indiani, è necessario dunque non perdere di vista le persistenti dinamiche di questi 'incontri e scontri' ed il modo in cui condizionarono e condizionano le società nella costruzione delle loro identità così come le loro forme di espressione. Lo storico Richard Eaton parla di una 'traduzione' dell'islam in India secondo un processo che tuttavia necessita di un concetto più ampio di 'traduzione', che vada oltre la trasposizione nelle lingue vernacolari del subcontinente (Eaton 2006a, 1-34). Pollok applicando l'idea alla produzione materiale dell'India islamica nota come i manufatti e monumenti commissionati tra l'XI e il XIV secolo mostrino uno sforzo teso a quella «intercultural translation» che si riscontra anche nell'esame delle architetture deccanesi (Pollok 1993, 285).

Sintomatici dei seri problemi metodologici che permangono in questo ambito di studio sono i problemi legati alla terminologia. 'Produzioni regionali', 'stili indo-islamici', le stesse definizioni con cui generalmente ci si riferisce alle produzioni artistiche e architettoniche sultaniali dell'India paiono inefficaci, o talvolta riduttive.¹¹ In parte la loro inadeguatezza si lega ai problemi intrinseci la stessa definizione di 'arte islamica'. Seppur recente e ancora aperto, infatti, il dibattito sulla correttezza di tale definizione sembra già aver indotto ad una maggiore attenzione e ad una crescente consapevolezza di come l'applicazione di determinate categorie possa risultare riduttiva e fuorviante.¹² Si ha la sensazione che questo tipo di riflessioni in riferimento al contesto sudasiatico siano ancora acerbe. A

¹¹ Si fa particolare riferimento alla diffusa percezione degli 'stili regionali' come qualitativamente inferiori rispetto alla meglio nota e studiata produzione moghul (1526-1858).

¹² Per una disamina dell' 'inadeguatezza' del termine 'islamico', pur a fronte della sua utilità, si vedano Blair e Bloom (2003) e Shalem (2012); ed è proprio in riferimento a questa utilità e a fronte di un dibattito ancora aperto sulle possibili alternative ad esso, che si è scelto in

scapito della straordinaria poliedricità delle produzioni indiane, si registra la tendenza ad esaltarne aspetti comuni, in contrapposizione a tutto ciò che viene percepito e ribadito come 'non-indiano'. Il distinguo tra produzioni autoctone e non, l'enfasi posta spesso sui caratteri permanenti, atemporalmente di un' 'autentica' produzione indiana si ritiene comporti un rischio di stereotipizzazione e standardizzazione. Se dunque da un lato la definizione di 'arte islamica' sembra dimenticare l'estrema diversità degli scenari artistici propri del mondo islamico e può risultare fuorviante a causa della diretta connessione con l'elemento religioso, nella percezione delle produzioni sudasiatiche si ha la sensazione che talvolta la definizione di 'indiana' voglia necessariamente implicare 'hindu', inducendo fuorvianti sovrapposizioni.

A guidare la disamina dell'incontro e degli scambi tra le produzioni islamiche e non-islamiche nella regione deccanese saranno in questa sede i recenti lavori e l'impegno di quegli storici e storici dell'arte che stanno tentando di frammentare quanto meno una rigida applicazione e percezione delle suddette categorie, in favore invece di più attente analisi, che tengano conto dell'estrema fluidità e permeabilità di confini e barriere, tanto religiosi quanto politici e sociali (Flood 2009).

Nel caso specifico del Deccan, tra i diversi fattori, che entrarono in gioco a determinare i caratteri salienti della nuova dinastia dei Bahmani (1347-1527) in ascesa, della sua religiosità, della sua struttura sociale e politica, spicca senza dubbio la diversità, frutto del contatto con modelli differenti, tanto procedenti dall'esterno - dal centro Asia, dall'Africa - quanto locali. E furono le dinamiche, gli esiti di questi incontri, in quella che Wagoner definisce una «ermeneutica culturale», a caratterizzare la produzione artistica ed architettonica patrocinata dai Bahmani, ma anche dai suoi interlocutori, e a permeare aspetti performativi e visuali di tutta la produzione culturale (Wagoner 1999, 241-64).

questa sede di utilizzare comunque il termine, pur consapevoli della necessità di insistere sulla complessità degli intrecci e le sfaccettature che il termine non riesce a restituire.